

APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

1. Noterelle etimologiche.

1. Il Cristianesimo portò novità anche negli antroponimi; i composti *Sperain-deum*, *Deus-dedit*, *Quod-vult-deus* sono nomi cristiani tradotti dall'ebraico (cfr. STOLZ-SCHMALZ-LEUMANN-HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, München 1928, p. 250). Anche in antichi scritti liguri non mancano tali composti: *Deilomede* (= *De-lu-me-de* e cioè « Dio-lo-mi-diede », PARODI AGI XIV, p. 13; cfr. *Demeldeus* di Pallanza e *Demoldeus* di Voghera, donde si svolse poi il nome di casato dei *Demoldei*, G. SERRA, *Per la storia dei nomi locali lombardi e dell'Italia superiore* in « *Zeitschrift für romanische Philologie* », LVII, p. 538), *Deodedelo* (Caffaro), *Deitesalve* (Ottobono Scriba) o *Detesalve* (Ogerio Pane) o *Deutesalve* (Annalisti), ecc. L'odierno antroponimo *Dodero* è una cattiva italianizzazione del volgare *D o d è*, che deriva certamente da *Deusdedit* o meglio da *Deusdet*, forma ridotta latina volgare (cfr. SERRA, *op. cit.*). L'esito *d o -*, anziché *d e -* (v. FLECHIA, AGI, VIII, 344 « *de...* forma apocopata di *deo*, come *e* di *ego*, *re* di *reo*, *zue* di *zueo*, *judeo* », cfr. anche AGI, X, 144), si trova anche nel lombardo *Dosdè* (= *Deusdet*) e *Dodado* (= *Deodatus*), cfr. SERRA, *op. cit.*; può trattarsi di dissimilazione vocalica, o, forse meglio, di influsso di *Dominusdet*, onde l'odierno antroponimo *Dondero* (volg. *D u n d è*), cfr. *dominide* « *Domineddio* » da *domine deus* (cfr. FLECHIA AGI, VIII, 349). Per la forma *- d e* (= *det, dedit*) cfr. l'ant. genov. *dege* « *diedegli* » (v. FLECHIA AGI, X, 160).

2. *Buridda*, dice il CASACCIA, è « pesce in guazzetto ». Modo particolare di cucinare i pesci: pesce tagliato a pezzi e cucinato in umido con olio, finocchi, capperi, funghi, prezzemolo ed altro. Si suol comunemente cucinare in questo modo lo stoccafisso, il grongo (*b r u n k u*), il boldrò (*b ü d e g u*), il palombo ed altri ». L'odore, che manda il pesce, e specialmente lo stoccafisso, in tal modo cucinato, non a tutti è gradevole; di qui forse il nome *buridda*, che con ogni probabilità si allaccia ad un greco **borborida* « odore di sozzura », da cui GIOVANNI ALESSIO (*Nuovi grecismi nei dialetti del mezzogiorno d'Italia* in « *Rivista di Filologia classica* », 1942, p. 48) deriva il sic. *buridda* « l'odore che mandano i panni che sanno di rannata », il catanz. *vuija, vurina* « odor di putrido », *gorija* « puzza di sudiciume ».

ANTONIO GIUSTI

2. Noterelle etimologiche genovesi.

1. *pastená*: « rivoltare la terra profondamente, diveglierla » (CASACCIA, p. 574). È, come il piacentino *pastand* « rompere e lavorare il terreno per la prima volta », come il nap. *pastenare* « piantare, trapiantare » e come il veglioto *pasnúr* (cfr. veglioto *precúr* = pregare; *sapúr* = zappare e v. ASCOLI, *Arch. glott.*, IX, 177-78, n.) la continuazione normale del lat. classico e medievale *pastinare* « terram fodere et praeparare » (FORCELLINI), a cui corrisponde il « *pastinare* ovvero vangare » dall'antico volgarizzamento del *Trattato di Agricoltura* di PIER DE' CRESCENZI (5, 6, 3).

2. z â n e l l u « baco: nome che si dà da noi al verme che rode le castagne, benchè dicasi anche quello della farina e d'altre cose » (CASACCIA, p. 844). Equivale a *Giannello*, non essendo che un diminutivo di *Zâne* (Giovanni), da confrontare col lucchese *giannino* « baco delle frutta », col moden. *svanén* « baco delle castagne »; in quella stessa guisa che il tosc. *tonchio* « baco delle civaie » (anzichè da *tuntus = tunsus come vorrebbe lo ZINGARELLI, p. 1609) sarebbe null'altro che l'arcaico *Tonchio* = *Antonio*, attestatoci, come ben vide il PIERI, dalla *Fiera* del Buonarroti il giovane.

3. t a n ù n « fornellino, caldano » (CASACCIA, p. 769). Curioso vocabolo, che il MEYER-LÜBKE (*Rew*⁶, 8396⁶) colloca sotto *subtanus, ma che indubbiamente, insieme coll'ital. *atanor* « fornello di riverbero » (PETROCCHI) e col sic. *tannuru* « fornello, braciere » (TRAINA) è voce di origine orientale, diffusa oltrechè nell'arabo e nel turco, nell'armeno, nell'ebraico e nell'assiro e fin nel persiano e nell'indostano, (*tanûr*, *tannûr*), secondo le giuste considerazioni di Enrico RAMONDO (*Arch. glott.*, XXXIII, 30). Resta dubbio però se la voce genovese si debba al tramite dell'italiano (toscano) o non derivi piuttosto direttamente, come la siciliana, dall'arabo, secondo che parrebbe più verosimile, non essendo la sola (cfr. le parole *babuccia*, *ramadan*, *sciARBella* già da noi precedentemente studiata in questo *Giornale*, XVI (1940), pp. 20-22-23) venutaci attraverso i traffici marittimi.

4. Ancora dell'ant. gen. i n t è n d i n . Tra i vari errori di stampa sfuggiti nella nota relativa a questa voce (cfr. *Giorn. St. e lett. della Liguria*, XVII, 1941, pag. 106), sia qui segnalato il più grave. Nella quintultima riga del testo in luogo di *intendium deve leggersi *intenditum.

GIUSEPPE FLECHIA